

BIBLIOTECA DI STUDI SLAVISTICI

– 22 –

#### COMITATO SCIENTIFICO

Giovanna Brogi Bercoff (Direttore), Stefano Bianchini,  
Marcello Garzaniti (Presidente AIS), Persida Lazarević,  
Giovanna Moracci, Monica Perotto

#### COMITATO DI REDAZIONE

Alberto Alberti, Giovanna Brogi Bercoff, Maria Chiara Ferro,  
Marcello Garzaniti, Nicoletta Marcialis, Giovanna Moracci,  
Donatella Possamai, Giovanna Siedina, Andrea Trovesi

Associazione Italiana degli Slavisti

# **Linee di confine**

**Separazioni e processi di integrazione  
nello spazio culturale slavo**

a cura di  
Giovanna Moracci  
Alberto Alberti

Firenze University Press  
2013

Linee di confine. Separazioni e processi di integrazione nello spazio culturale slavo / a cura di Giovanna Moracci, Alberto Alberti. - Firenze : Firenze University Press, 2013.

(Biblioteca di Studi slavistici ; 22)

<http://digital.casalini.it/9788866555575>

ISBN 978-88-6655-557-5 (online)

La collana *Biblioteca di Studi Slavistici* è curata dalla redazione di *Studi Slavistici*, rivista di proprietà dell'Associazione Italiana degli Slavisti (<http://fupress.com/riviste/studi-slavistici/17>).

**IMPAGINAZIONE E PROGETTO GRAFICO:** Alberto Alberti

#### **CERTIFICAZIONE SCIENTIFICA DELLE OPERE**

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### **CONSIGLIO EDITORIALE FIRENZE UNIVERSITY PRESS**

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2013 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*Printed in Italy*

## INDICE

<b>G. Moracci</b>	<i>Premessa</i>	9
-------------------	-----------------	---

### FILOLOGIA E LETTERATURE SLAVE DEI SECOLI X-XVII

<b>A. Alberti</b>	<i>Gli scriptoria moldavi e la tradizione medio-bulgara. Il caso del Vangelo di Elisavetgrad</i>	15
<b>F. Romoli</b>	<i>L'episodio del viaggio prodigioso negli Žitija Ioanna Novgorodskogo, Antonija Rimljanina e Isaii Rostovskogo</i>	63
<b>V.S. Tomelleri</b>	<i>Alcune osservazioni su Medioevo e Umanesimo nella Moskovskaja Rus'</i>	89
<b>G. Siedina</b>	<i>O felice Rus', rallegrati! I panegirici per l'ascesa al soglio metropolitano di Joasaf Krokovs'kyj</i>	121

### LETTERATURE

<b>G. Ghini</b>	<i>Viaggi iniziatici tra mito e letteratura: Čechov e Bunin</i>	149
<b>B. Sulpasso</b>	<i>N.I. Petrovskaja e S. Przybyszewski: intersezioni russo-polacche</i>	165
<b>Lj. Banjanin</b>	<i>Due volti dell'esilio nella letteratura serba: Crnjanski e Albahari</i>	183
<b>K. Jaworska</b>	<i>I confini violati nella prosa di Herminia Naglerowa e Beata Obertyńska</i>	199

<b>C. Pieralli</b>	<i>La lirica nella 'zona': poesia femminile nei Gulag staliniani e nelle carceri</i>	221
<b>G.E. Imposti</b>	<i>Nabokov bifronte: l'autotraduzione da e verso il russo</i>	247
<b>I. Marchesini</b>	<i>Lolita e il suo doppio: l'autotraduzione e la ricezione dell'opera nel contesto sovietico e post-sovietico</i>	261
<b>M.R. Leto</b>	<i>"Eppure bevevamo il caffè insieme": integrazione e disgregazione nella ex Jugoslavia</i>	281
<b>M. Mitrović</b>	<i>Zone offuscate: le linee principali e quelle 'marginali' delle letterature serba, croata, bosniaca e montenegrina dagli anni '90 a oggi</i>	295
<b>M. Bidovec</b>	<i>Il 'diverso' nella letteratura slovena tra secondo e terzo millennio. Qualche osservazione sulle vecchie e nuove barriere raccontate dalla prosa slovena degli ultimi vent'anni</i>	307
<b>N. Badurina</b>	<i>Il progetto della bibliografia di traduzioni "L'italiano nel mondo slavo" alla luce del comparativismo postcoloniale</i>	327
<b>LINGUE</b>		
<b>G. Moracci</b>	<i>Confini semantici e morfologici. Per un riesame della questione dei prestiti dalla lingua italiana al russo</i>	347
<b>L. Skomorochova Venturini</b>	<i>La pratica linguistica di Karamzin: cosmopolitismo o patriottismo?</i>	361
<b>M. Perotto</b>	<i>Bilinguismo letterario e autotraduzione in URSS: il caso degli scrittori nazionali di origine turcofona</i>	373
<b>F. Fici</b>	<i>La prosa di Maria Matios: una lingua letteraria di confine</i>	393
<b>S. Del Gaudio</b>	<i>L'influsso italiano sulla lingua degli immigrati ucraini</i>	413
<b>C. Lasorsa Siedina</b>	<i>L'accelerazione del russo attuale e i "mass-media"</i>	437

<b>V. Benigni</b>	<i>L'uso dei corpora linguistici nella ricerca e nella didattica della lingua russa</i>	449
<b>M.C. Ferro</b>	<i>L'insegnamento della lingua russa a discenti italiani principianti: strategie didattiche</i>	461
<b>S. Berardi</b> <b>L. Buglakova</b>	<i>La didattica del russo oggi e le nuove tecnologie: scenari e prospettive</i>	475

## CULTURA E STORIA

<b>M.M. Ferraccioli</b> <b>G. Giraud</b>	<i>Sudditi slavi della Serenissima</i>	489
<b>P. Lazarević Di Giacomo</b>	<i>L'assenza dei confini nel giuseppinismo slavomeridionale</i>	511
<b>G. Motta</b>	<i>La creazione di un nuovo confine. La frontiera romeno-ungherese dopo la prima guerra mondiale</i>	533
<b>G. D'Amato</b>	<i>Complessi vicinati nelle nuove e passate differenze. Il caso di Ivangorod-Narva</i>	549
<b>M. Garzaniti</b>	<i>Riflessioni sul contributo italiano alla definizione della storia culturale del mondo slavo nel contesto della storiografia sull'Europa centro-orientale</i>	555
<b>A. Trovesi</b>	<i>Mutamenti e oscillazioni nel discorso sull'Europa orientale in Italia (1994-2009)</i>	565
<b>G. Mazzitelli</b>	<i>Per una bibliografia italiana su confini, separazioni, processi di integrazione nel mondo slavo</i>	577
	<i>Profilo degli autori</i>	585



## I confini violati nella prosa di Herminia Naglerowa e Beata Obertyńska

Krystyna Jaworska

“**P**RZEKROCZYLI GRANICE, weszli do naszych domów”<sup>1</sup>. Con queste parole Herminia Naglerowa (1890-1957) terminava un breve racconto autobiografico in cui l’invasione sovietica del 1939 veniva collegata ai ricordi di un episodio della sua infanzia a Zaliski, vicino a Brody, quando dalle finestre della sua casa poteva vedere la guardia zarista che camminava lungo la linea di confine. Spesso costui era oggetto di canti beffardi da parte delle contadine ucraine, rassicurate dalla consapevolezza che la linea era inviolabile. Di rado si vedeva lungo il confine un gendarme austriaco che talvolta avrebbe fatto sosta nella sua casa per chiedere in un tedesco approssimativo qualcosa da bere, congedandosi prima di uscire in un polacco altrettanto approssimativo. Attraverso il confine, nonostante i controlli, passavano ladri di cavalli, contrabbandieri, qualche profugo. Una notte, durante una bufera di neve, fece la sua comparsa in cucina la guardia russa, creando terrore in Hrycycha (una contadina scappata dai territori soggetti ai russi) e nei bambini. Terrore ingiustificato: aveva freddo e voleva solo scaldarsi. Venne poi la grande guerra, e al suo termine il confine, retrocesso oltre la collina, non si vedeva più dalle finestre di casa.

Seguirono anni sereni, sin quando nel 1939 nuovamente non risuonò la parola “guerra”. La paura di un tempo remoto d’un tratto riapparve, ma in modo ben più drammatico. Quando senti bussare alla porta della casa di Leopoli, dove si era trasferita ai primi di settembre da Varsavia, il terrore l’impietrì, come allora, bambina, a Zaliski:

pobiegała mi twarz i oczy. Mój spokój był martwołą śmierci takiej, jaką może odczuć żyjąca istota. [...] Bo czyż nie tak się stało, że błahe kiedyś wydarzenie ujawniło teraz swój zatajony sens w spotęgowanym i uwielokrotnionym powtórzeniu? Przekroczyli granice, weszli do naszego domu<sup>2</sup> (Naglerowa 1948: 1).

---

<sup>1</sup> “Hanno varcato il confine, sono entrati nelle nostre case”.

<sup>2</sup> “Impallidii. La mia calma era come un presentimento di morte. [...] Eppure, non era forse successo che quello che era stato un episodio insignificante, ora,

Varcare il confine viene qui visto come una violazione dello spazio domestico, oltre che di quello pubblico, ed equivale alla perdita di ogni senso di sicurezza, a essere ridotti alla mercé dell'occupante. E così era. Nazisti e sovietici perquisivano le abitazioni, arrestavano, deportavano. Herminia Naglerowa fu arrestata nella notte tra il 23 e il 24 gennaio del 1940, nell'azione decisa dalla Nkvd contro gli scrittori. Fu sottoposta a interrogatori e rimase in carcere a Leopoli per sei mesi, a cui seguirono altri nove mesi, fino a marzo del 1941 a Horodnia, in Ucraina. Condannata a otto anni di lavori forzati, fece tappa nelle prigioni di Kremenčuk, Charkiv, Petropavlovsk e altre, prima di finire nel gulag di Burma nel circondario di Karaganda in Kazakistan.

Nel carcere di transito di Kremenčuk, in Ucraina Centrale, fu gettata in una cella in cui si trovavano già quattro donne e, come narra in un testo del dopoguerra, *Ratunek* (Aiuto), sentendole parlare in ucraino, si rese conto che la deportazione avrebbe significato anche perdere il contatto con la propria lingua, lingua con la quale si era identificata sin dall'infanzia, nonostante il fascino dei suoni del ruteno (come, sottolinea, veniva allora chiamato l'ucraino: *Ruthenen* in tedesco, *rusiński* in polacco), che sentiva parlare dalle contadine. Talmente musicale le pareva l'ucraino che persino la parola nemico poteva suonare dolce nella forma del diminutivo: "Czy istnieje po polsku takie miękkie i tkliwe słóweczko, jak 'voroženki'? Po polsku mówi się. 'wróg', więc tak jakby od razu bagnetem w pierś. Owszem jest i rusińskie słowo 'voroh', ale brzmi jak westchnienie." (Naglerowa 1955: 227)<sup>3</sup>. Il polacco era parlato in casa dai genitori, possidenti terrieri, e da alcuni loro amici, quali il signor Sozański, insegnante della scuola del villaggio vicino, ardente patriota, che aveva combattuto nell'insurrezione del 1863, anche se avversato da altri, quali il signor Medyński, insegnante della scuola locale, un "Rusin-moskalofil" (un ruteno pro-russo), che però rifiutava pure l'ucraino in quanto lo riteneva un dialetto e non lingua letteraria. Nel cuore della narratrice rimase sempre una "dwoistość umiłowań" (una doppia passione) verso entrambe le lingue, nonostante l'exasperarsi dei dilaganti nazionalismi novecenteschi: "Kiedy jeszcze w austriackiej Galicji, a niedługo potem w polskiej Małopolsce Wschodniej, Polacy i Ukraińcy zaczęli się zachowywać jak 'voroženki', kiedy to zdrobniałe słówko zgrubiło na 'wróg' i 'voroh' coraz trudniej było o beztronność"<sup>4</sup> (Naglerowa 1955: 230).

---

d'un tratto, aveva rivelato il proprio senso nascosto, ripresentandosi con vigore e dimensioni ingigantite? Hanno varcato il confine, sono entrati nella nostra casa".

<sup>3</sup> "Esiste forse in polacco una parolina così dolce e tenera come 'voroženki'? In polacco si dice: 'wróg' [nemico]. Come se già subito lo si colpisse con la baionetta nel petto. E vero. Esiste anche il termine ruteno 'voroh', ma suona come un gemito".

<sup>4</sup> "Quando nella Galizia ancora austriaca e in breve nella Polonia sud-orientale i polacchi e gli ucraini iniziarono a comportarsi come 'voroženki' e quel

La Naglerowa si sentiva molto legata alla realtà multietnica della Galizia orientale, tant'è che il suo romanzo maggiore, *Krauzowie i inni*, del 1936, scritto a Varsavia, dove si era trasferita negli anni Venti, era appunto ambientato "in quei paesini polacco-ucraini-ebrei"<sup>5</sup> che conosceva dall'infanzia. La cultura ebraica non esercitava però su di lei alcuna attrazione particolare, nonostante le ascendenze familiari (come rileva con amarezza Clark 1999: 106). La sua famiglia aveva optato per il polacco (scelta talvolta operata anche da discendenti di altre minoranze locali, quali quella tedesca) ed evidentemente nel suo ambiente domestico non si sentiva parlare lo *yiddish*. Di come però il polacco, in quanto lingua madre e al contempo lingua letteraria, in cui si era formata la sua personalità di scrittrice, fosse un aspetto profondamente radicato nella sua identità personale, l'autrice si rese pienamente conto solo dopo aver lasciato il paese, nel carcere di Kremenčuk.

Moje towarzyski rozmawiały niewesoło z ruska po ukraińsku. Patrzyłam na ich obce twarze, słuchałam ich mowy niby zrozumiałej, ale już w żadnym słowie nie własnej, obcej.

Nie jest łatwo wypowiedzieć, czym jest świadomość końca. Nie śmierci, zwyczajnej ludzkiej śmierci, ale właśnie końca życia, [...] Aby czuć się żywym, musi się mówić na głos własną mową, [...]. Odebrano mi jednak głos, mowę, książkę. Umierałam rozpaczliwie trzeźwo, z poczuciem klęski już ostatecznej<sup>6</sup> (Naglerowa 1955: 231).

Fu allora che cominciò a ripetere a memoria le strofe del *Pan Tadeusz* che aveva sentito recitare da bambina dal signor Sozański: "byłam jednak, byłam, jak pan Sozański, instrumentem w tej celi, w piwnicy, na zapluty cemencie" (Naglerowa 1955: 232)<sup>7</sup>. Il rischio di non sentire più la propria lin-

---

diminutivo assunse la cruda forma di 'wróg' e 'voroh' divenne sempre più difficile essere imparziale".

<sup>5</sup> H. Naglerowa sottolineò il suo attaccamento ad essi nella prefazione della seconda edizione di *Krauzowie i inni*, Roma, 1946, p. 7.

<sup>6</sup> "Le mie compagne di cella parlavano cupe in ucraino con cadenza russa. Guardavo i loro volti ignoti, ascoltavo la loro lingua in apparenza comprensibile, ma in nessuna parola familiare: estranea. Non è facile spiegare in cosa consista la consapevolezza della fine. Non della morte, della comune morte umana, ma proprio della fine della vita. [...] Per sentirsi vivi si deve poter parlare a voce alta nella propria lingua [...]. Mi era stata invece tolta la voce, la lingua, i libri. Morivo disperatamente cosciente, con un senso di definitiva sconfitta".

<sup>7</sup> "Eppure ero, ero proprio come il signor Suzański, uno strumento in quella cella, nello scantinato, sul cemento lurido". Nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Begey (ora nella Biblioteca del Dipartimento di Lingue dell'Università

gua viene recepito come una morte interiore e suscita l'esigenza di reagire, di adoperarsi per mantenerla viva. Per salvaguardarla la Naglerowa recita frammenti di poesia (così come nel racconto *Ricordo di Mariposa* di Henryk Sienkiewicz il vecchio emigrato per ricordare la sua lingua legge l'unico libro che possiede in questa lingua, la *Bibbia* nella vulgata di Wujek). Sebbene questo episodio possa parere eccessivamente patetico, si deve ricordare quanto il contatto con la propria lingua fosse ritenuto vitale soprattutto dagli scrittori: basti pensare alla poesia *Moja wierna mowo* (*Mia lingua fedele*) di Czesław Miłosz, scritta dopo la scelta dell'esilio.

Dopo oltre un anno di lavori forzati nel gulag di Burma, Herminia Naglerowa fu liberata nel 1941 grazie all'amnistia concessa in virtù del patto Sikorski-Majskij. Raggiunto il comando dell'esercito polacco, si arruolò volontaria e fu destinata al Settore cultura e stampa. Era una scrittrice ben nota, la cui fama era pari a quella della Nałkowska, della Dąbrowska o della Kuncewicz, era inoltre una donna impegnata a favore dell'emancipazione femminile e nel sociale: prima della guerra collaborava a diverse testate, tra cui "Bluszcz", periodico di cultura redatto da giornaliste e scrittrici e destinato a un pubblico femminile (chiuso nel 1939 e riattivato dopo la caduta del regime nel 2008). Non sorprende quindi che nell'esercito le venisse affidata la stampa per le ausiliarie, compito che svolse con grande fervore per cui il periodico "Ochotniczka" da lei diretto divenne un giornale di ottimo livello letterario.

È significativo che, lasciata l'URSS, il primo testo letterario di una certa ampiezza che scrisse fu un dramma sull'occupazione nazista, *Tu jest Polska* (qui è la Polonia), edito a Londra nel 1942-43 e rappresentato nel 1943 a Baghdad dalla compagnia teatrale militare polacca. La scelta di descrivere le traversie dei connazionali in patria dimostra la volontà di non chiudersi all'interno del proprio vissuto, ma di volgere lo sguardo ad un orizzonte più ampio, a ricomporre un quadro d'insieme. Questa attenzione al mondo esterno, presente in tutta la sua opera fin dagli esordi, rimarrà motivo dominante anche quando affronterà il tema delle terribili sofferenze patite in URSS, in cui lascerà spazio non tanto alle proprie vicissitudini, ma a quelle di altri deportati: un modo, come scrisse, "per non cadere nell'egotismo".

Il volumetto di racconti *Ludzie sponiewierani* (Gente disprezzata), in cui diede voce a episodi emblematici dell'invasione nazi-sovietica e della deportazione in URSS, fu edito solo nel 1945, quando il 2° Corpo d'armata polacco, di cui faceva parte, si trovava ancora di stanza in Italia. Sono otto testi brevi, ognuno incentrato su un aspetto, visto attraverso un oggetto,

---

di Torino) del volume di studi – si noti dedicato a Mickiewicz – per il quale è stato scritto il racconto, si trova accanto a questa frase un'annotazione a matita di Marina Bersano Begey: "forzato!". Evidentemente condivideva l'appunto mosso talvolta nei confronti della Naglerowa di avere uno stile eccessivamente letterario.

che serve per evidenziare, materializzare, uno stato d'animo, dando in tal modo concretezza alla narrazione. Così nel primo racconto le morti provocate nel 1939 dalle incursioni aeree tedesche si raggruppano nella mesta immagine di un berretto infantile, unico oggetto rimasto alla madre del proprio figliolo. In quasi tutti i testi l'attenzione della narratrice si concentra sulle compagne di sventura, rilevandone il dramma: persino la violenza con cui alcune di loro reagiscono trova spiegazione dalle condizioni in cui sono ridotte, come la russa Dunia nel racconto omonimo.

Non vi è senso di superiorità rispetto alle donne di altra nazionalità, quanto piuttosto la consapevolezza di come il livello di istruzione possa incidere sulle reazioni e sul comportamento delle prigioniere, tant'è che l'intesa è solitamente più facile con donne di estrazione simile. Così la unisce profonda comprensione umana con la russa Nataša, la protagonista del racconto *Kazachstańskie noce* (Notti in Kazachstan). Sa però anche apprezzare l'umanità di una persona semplice come l'ucraina Marfa. Le protagoniste sono donne che lottano in condizioni estreme: in carcere, nei campi di concentramento, nei luoghi delle deportazioni della popolazione civile. In un racconto, *Chleb* (Il pane), per altro magistrale, il protagonista è un ragazzo che sogna il pane. È l'unico racconto in cui la narratrice non compare in prima persona, in quanto descrive la realtà della vita in un *kolchoz*, che non esperi direttamente, ma che le fu ampiamente descritta dalle sopravvissute.

I racconti mostrano come i confini che è costretto a superare il recluso siano molteplici, non solo geografici, dovuti alla deportazione, ma soprattutto fisici e mentali; sono tappe di un processo di annientamento graduale che incidono sulla sua identità, privandolo della libertà e costringendolo a subire vessazioni di ogni genere. Il titolo di un racconto scritto nel dopoguerra sarà infatti *Człowiek umiera tam dwa razy* (L'uomo laggiù muore due volte, Naglerowa 1958): la prima morte è quella interiore, quando entra nel gulag, la seconda quella fisica, dovuta alle condizioni di deperimento dell'organismo per fame e malattie.

I racconti della Naglerowa incontrarono una critica alquanto aspra da parte di un altro ex deportato, Gustaw Herling-Grudziński, che alcuni anni dopo scriverà *Inny świat* (*Un mondo a parte*), il più importante libro polacco sull'esperienza dei gulag. Herling asseriva che la Naglerowa non fosse riuscita a trovare un linguaggio adatto per descrivere l'esperienza della deportazione, paragonabile al realismo vigoroso che aveva saputo dispiegare nel suo romanzo *Krauzowie i inni* (I Krauze e gli altri), degno di stare accanto a *Noce e dnje* (Notti e giorni) della Dąbrowska, e fosse tornata allo stile degli esordi modellato su quello di Kaden Bandrowski, con un realismo minuzioso dove gli oggetti assumevano, appunto, valore simbolico. Nonostante la loro forma asciutta, Herling riteneva che i racconti della

Naglerowa, in quanto brevi frammenti di ricordi, non dessero un quadro complessivo del fenomeno concentrazionario, fossero troppo letterari e che in fondo la sua fosse una scrittura preziosa, che non riusciva a liberarsi dei canoni dell'elaboratezza stilistica e formale, il che li rendeva artificiosi (Herling-Grudziński 1945: 1). In una replica successiva ribadiva che per descrivere gli orrori dei gulag era più indicata una scrittura di tipo documentaristico, non cesellata e ricca di comparazioni, ma aspra, grezza, e in questo senso erano preferibili le opere di Melchior Wańkowicz o di Józef Czapski, incentrate sui fatti (Herling-Grudziński 1946: 40). Valore principale dei racconti di Naglerowa era comunque la capacità di testimoniare la strenua difesa della propria umanità in persone sottoposte ai limiti estremi della resistenza fisica:

Przyglądanie się ludzkiemu cierpieniu [...], które na swej sowieckiej krawędzi o krok dzieliło ostatnie odznaki człowieczeństwa od pierwszych przejawów spodlenia i obłądki. [...] Najbardziej pociągającym i bezpornym osiągnięciem opowiadań Naglerowej jest ciągła w nich obecność tej właśnie kruchej, niebezpiecznej, a przecież przez to tak bohaterkiej granicy ludzkiej wytrzymałości<sup>8</sup> (Herling-Grudziński 1945: 1).

Quasi quarant'anni dopo commentava tale stile con ben maggior benevolenza un giovane studioso di Cracovia (che presumibilmente ignorava la recensione di Herling), vedendovi un tentativo di restare fedeli a se stessi, di mantenere una dimensione che era stata negata dal gulag:

Jeśli upieranie się przy swym stylu w opowiadaniach zdarzeń, które do niego nie przylegają sprawia wrażenie jakiejś niestosowności, nie zawsze winę musi ponosić pisarz. Czemu nie winić tej odmiany losu, która naraża go na śmiech czy drwinę, gdy chce pozostać wierny swemu charakterowi?<sup>9</sup> (Siewierski 1984: 98).

Nei racconti autobiografici sull'arresto e sugli interrogatori subiti in carcere *Przekraczanie granicy* (Violare il confine), scritti nel dopoguerra e

---

<sup>8</sup> "Osservare la sofferenza umana [...] che sul suo limite sovietico separava di un passo gli ultimi segni dell'umanità dai primi sintomi dell'abiezione e della follia. [...] Indubbiamente il risultato più interessante dei racconti della Naglerowa è la continua presenza proprio di quel fragile, rischioso, ma appunto per questo eroico confine della resistenza umana".

<sup>9</sup> "Se l'ostinarsi a mantenere il proprio stile nella narrazione di fatti che non sono ad esso confacenti crea un'impressione di inadeguatezza, non sempre la colpa è dello scrittore. Perché non incolpare invece quella svolta del destino che lo espone al ridicolo e allo scherno quando cerca di essere fedele al proprio carattere?"

editi su "Wiadomości" a Londra negli anni 1947-48<sup>10</sup>, Naglerowa svolge indirettamente un'analisi che è anche uno smascheramento del sistema sovietico. Come osserva Anna Wal, la scrittrice mostra un certo distacco critico nei confronti dei fatti narrati e si sente in ciò la tempra dello storico che cerca di comprendere i meccanismi ivi sottesi (si era laureata in storia all'Università di Leopoli con una tesi sulla fallita impresa di Żaligowski del 1833). Se in *Ludzie sponiewierani* la descrizione era incentrata soprattutto sulle compagne di sventura, in *Przekraczanie granicy* la narratrice compare come protagonista principale, nella sua lotta per mantenere la dignità umana, nel contrapporsi all'annientamento, alla duplice morte a cui vuole destinarla l'occupante. Categoria centrale è la menzogna del sistema e il capovolgimento dei valori da esso operato, ma è anche presente una forte dose di autoironia. È una proiezione di se stessa (presente già nel racconto *Chaplin w łagrze* [Chaplin nel gulag] della raccolta precedente) al confine tra autobiografia e narrativa, in cui è difficile distinguere l'elaborazione letteraria dal ricordo fattuale (Mokranowska 1996: 63), anche se indubbiamente l'autrice resta fedele alla veridicità dei fatti, che trovano riscontro in altre testimonianze che riferiscono episodi collegati, quali quelle di Aleksander Wat (Wal 2009: 687).

La strategia adottata dalla Naglerowa in queste narrazioni è forse in parte anche una risposta agli appunti mossile a proposito di *Ludzie sponiewierani*. L'esperienza della vita carceraria, degli interrogatori e dei comportamenti di tutti gli attori di quel teatro della finzione la cui posta era la vita, è quella che più lungamente ha segnato la sua persona, tant'è che sarà il tema centrale dei due romanzi del ciclo *Za zamkniętymi drzwiami* (Dietro le porte sbarrate): *Sprawa Józefa Mosta* (La faccenda di Józef Most) del 1953 e *Wierność życiu* (Fedeltà alla vita), edito postumo nel 1967, a dieci anni di distanza dalla sua scomparsa, a cura di Tymon Terlecki. Il critico segnala nella prefazione le peculiarità di quest'opera non terminata, ambientata a Leopoli sotto l'occupazione sovietica, in una cella stipata di donne di varia nazionalità, ceto sociale e cultura, ritenendolo l'*opus magnum* dell'autrice, nel quale ella si libera infine della letterarietà che ancora gravava su *Ludzie sponiewierani*, per arrivare a una scrittura spogliata di ogni fronzolo nel descrivere la brutalità e le angherie a cui erano soggette le prigioniere. Per affrontare l'argomento, l'autrice adottò qui una tecnica originale di narrazione in cui sfuma i confini tra parlato e pensato nei dialoghi e monologhi dei personaggi e a cui aggiunge come terza voce le proprie osservazioni. Per Terlecki a proposito di questo romanzo si potrebbe applicare la tesi di Lucien Goldmann per cui l'autenticità contemporanea è da cercarsi nell'u-

---

<sup>10</sup> Tali racconti furono poi pubblicati, assieme a *Ludzie sponiewierani*, in Naglerowa 1958.

manità degradata, come pure adottare la definizione sartriana di “parabola aperta”. La grandezza di *Wierność życiu* consiste nella capacità di affrontare un tema chiave della realtà del “secolo breve”, di descrivere le reazioni umane in condizioni di estrema privazione, e mostrare come l’essere umano, ridotto a mera fisiologia, a mero corpo umiliato, può ancora trovare una dimensione spirituale.

Gran parte della letteratura memorialistica sulla guerra e sulla deportazione fu scritta a distanza di anni, sotto l’imperativo di rendere testimonianza dei fatti. Questo non solo perché era necessario del tempo per superare almeno in parte il trauma e trovare la forza di descrivere le atrocità esperite, ma anche perché, come ebbe a osservare Nina Taylor, durante la guerra i letterati, impegnati in altri compiti, spesso non disponevano del tempo necessario per dedicarsi alla scrittura. Furono composte a caldo essenzialmente alcune opere loro ‘commissionate’, quali *Dzieje rodziny Korzeniowskich* (La storia della famiglia Korzeniowski) di Melchior Wańkowicz, edito prima nel 1944 a New York e l’anno seguente in Italia (autore che non riporta però le proprie vicende, ma riporta quanto narratogli da una bimba, l’unica sopravvissuta della sua famiglia alla deportazione in URSS) e le memorie di Beata Obertyńska, la quale, al pari di Ludwika Biesiadowska e Ada Halpern, accettò la proposta caldeggiata da Stanisław Kot, di procedere subito alla stesura delle memorie e per questo motivo fu inviata lontano dal fronte.

Il primo frutto letterario dopo la liberazione, anche in questo caso, non fu un testo autobiografico. L’autrice scrisse infatti un romanzo sentimentale che è quanto più lontano si possa immaginare dall’esperienza carceraria: *Faustyna*, edito a Gerusalemme nel 1943. L’unico riferimento alla guerra è nell’annotazione posta in calce: “widziane maj-grudzień 1941 r. Starobielsk, Workuta, Mullokon pod Bucharą. Spisane – sierpień 1942”<sup>11</sup> È noto e ben documentato da numerose memorie, da Primo Levi a Józef Czapski, che la letteratura costituisce un’ancora di salvezza nel tentativo di mantenere la propria dignità umana nell’inferno dei campi di concentramento. Così anche la Obertyńska, al pari di molti altri reclusi, per sfuggire almeno con la mente all’oppressione lancinante, cercava rifugio nella fantasia e si immaginava una storia d’amore ambientata in una dimora nobiliare. Pubblicherà tale storia d’amore “vista” nei campi di concentramento e scritta una volta lasciata l’URSS, appunto in Medio Oriente. Nelle recensioni che allora apparvero alcuni critici (Broncel 1943: 8) sottolineano la bellezza di questo “sogno”, pur rilevandone i limiti (Bielatowicz 1943: 4), altri però non mancarono di rilevare che si trattava al contempo di un congedo da un mondo,

---

<sup>11</sup> “Visto da maggio a dicembre del 1941, a Starobilsk, Vorkuta, Mullokon vicino a Buhara. Scritto nell’agosto 1942”.

quello della nobiltà terriera, appartenente ad un passato definitivamente concluso. Sempre in Medio Oriente, nel 1944, Beata Obertyńska darà alle stampe (senza firmarlo) un componimento di carattere religioso, *Nowenna do Matki Boskiej Zwycięskiej* (Novena alla Madonna Vincitrice), e nel 1945 la raccolta di poesie *Otawa* (Ottava).

Il libro sulla deportazione, *W domu niewoli* (Nella casa della schiavitù), iniziato in Palestina nel 1942, continuato durante il soggiorno in Sud Africa e terminato in Inghilterra “sotto i bombardamenti”<sup>12</sup>, vedrà la luce solo nel 1946 a Roma per i tipi del Settore Cultura e Stampa del 2° Corpo d’armata polacco con lo pseudonimo di Marta Rudzka, per non esporre al rischio di ritorzioni i familiari in patria.

Beata Obertyńska (1898-1980) proveniva da una famiglia dell’*intelligenza* galiziana, la madre, Maria Wolska, era una nota poetessa della Giovane Polonia, il padre Waław, un ingegnere, era codirettore del quotidiano di Leopoli “*Słowo polskie*”, il nonno, Karol Młodnicki, e la sorella, Aniela Pawlikowska, erano pittori. Era cresciuta in un ambiente agiato e raffinato, aveva viaggiato con la famiglia più volte all’estero (si sono conservate tra l’altro pagine leggiadre di un suo viaggio in Italia) e, terminata la scuola teatrale, si era dedicata alla recitazione, con lo pseudonimo di Anna Różycka, e alla poesia. Per questa creatura elegante l’occupazione sovietica di Leopoli, l’arresto e la deportazione furono esperienze sconvolgenti.

Nel libro narra le proprie drammatiche traversie dal 1939 al 1942. Tema dominante del volume sono gli spostamenti verso mete che si rivelano simili a sempre più cupi gironi infernali. Nel *Prologo* descrive come con la invasione nazi-sovietica del settembre 1939 gli spazi sicuri si restringono, si riducono fino a scomparire assieme alla perdita della sovranità statale. La narrazione si apre con la partenza dalla casa di campagna, descritta con toni idillici, da cui si congeda a fine agosto con il timore di non rivederla, qualora dovesse scoppiare la guerra, memore di quanto avvenuto nei precedenti conflitti, soffermandosi con lo sguardo sui luoghi più cari: la biblioteca, il frutteto, il giardino.

Giunta a Leopoli, l’indomani la colgono i bombardamenti tedeschi. Presto nella città, considerata più sicura essendo vicino alla frontiera con Romania e Ungheria, cominciano a affluire ondate di profughi che cercavano di allontanarsi dall’avanzata tedesca, e anche la sua casa si riempie: “tu na wschodzie bezpiecznie. Z Sowietami mamy przecież pakt nieagresji [...]. Willa nasza jest pełna. Piętro zajęli uchodźcy z poznańskiego i zakopiańscy górale, oficyny Żydzi i śląscy powstańcy. Razem około 60 osób”<sup>13</sup> (Obertyń-

<sup>12</sup> Come specificò nella postfazione della seconda edizione delle memorie (Obertyńska 1968: 475).

<sup>13</sup> “Qui a est siamo al sicuro. Abbiamo un patto di non aggressione con i Sovietici [...]. La nostra villa è piena di gente, Il primo piano è stato occupato dai

ska 1946: 11). Mentre i nazisti sono già quasi alle porte della città, arriva la notizia che i sovietici hanno varcato il confine. Ora giungono nuovi fuggiaschi, questa volta da oriente.

Spada na nas niewiarygodna wprost wieść! Sowiety przekroczyli wschodnią granicę!! [...] O Lwów uderza nowa fala uchodźców. Ze Wschodu tym razem. Półżywe ze zmęczenia, półprzytomne ze zgrozy rzesze. Przeważnie inteligencja. Ci wiedzą co ich czeka. Uciekają autami, wozami, rowerami piechotą. Wązki pas niezajętych terenów kurczy się z dnia na dzień, z godziny na godzinę. Wyślizgują się nim ku rumuńskiej i węgierskiej granicy wszyscy, którzy nie mogą – którzy nie powinni – zostać<sup>14</sup> (Obertyńska 1946: 11-12).

Salvo poche persone, la città accoglie i carri armati sovietici in un silenzio freddo e sordo. Agli ufficiali viene ordinato di presentarsi, saranno arrestati e di loro non si saprà più nulla.

Nowe rozporządzenie podrywa naszych zachodnich uchodźców na piętrze. Władze sowieckie w porozumieniu z Niemcami, pozwalają wracać do domów. Na dwa dni ma być otwarta ta nowa niemiecko-sowiecka granica. Piętro się wyludnia, ale za to oficyna pachnie od nowej fali pchających się “do rajów” Żydów. Dwa razy otwierano tej jesieni most pod Przemyślem. Kto chciał mógł wtedy przejść bez trudności. Później trzeba było przekradać się “na zielono”<sup>15</sup> (Obertyńska 1946: 13).

La città sotto la resa apparente pullula di attività clandestine, nonostante le retate, i confini verso l'Ungheria e la Romania continuano ad esse-

---

profughi della Posnania e dai montanari dei Tatra, la *dépendance* dagli ebrei e dagli insorti slesiani. In tutto circa 60 persone”.

<sup>14</sup> “Si abbatte su di noi una notizia del tutto incredibile! I sovietici hanno superato il confine orientale!! [...] A Leopoli giunge una nuova ondata di profughi, questa volta da est. Masse di gente mezza morta per la stanchezza, semiosciente per il terrore. Per lo più gente colta. Loro sanno cosa li aspetta. Scappano in auto, sui carri, in bici, a piedi. La stretta striscia dei territori non ancora occupati si restringe di giorno in giorno, di ora in ora. Tutti quelli che non possono – non devono – restare cercano di andare verso i confini con la Romania e l'Ungheria”.

<sup>15</sup> “Una nuova disposizione riempie di agitazione i nostri profughi dai territori occidentali che abitano al primo piano. Le autorità sovietiche, d'intesa con quelle tedesche, permettono loro di tornare a casa. Per due giorni sarà aperta la nuova frontiera tedesco-sovietica. Il primo piano si svuota, ma in cambio la *dépendance* trasuda per la nuova ondata di Ebrei che sognavano il “paradiso dei lavoratori”. Per due volte quest'autunno è stato aperto il ponte sotto Przemyśl. Chi voleva ha potuto allora passare senza problemi. Poi si sarebbe dovuto attraversare il confine illegalmente”.

re varcati illegalmente da corrieri e giovani che vogliono raggiungere l'esercito polacco che si sta ricreando in Francia.

Nel luglio 1940 anche Obertyńska viene arrestata. Nella prima parte del libro descrive il periodo passato in carcere. A Leopoli, è rinchiusa subito dopo il fermo in un piccola cella, poi viene trasferita in una camerata con ottanta giacigli, ma dentro vi sono centottanta recluse, di cui molte sono delinquenti comuni. Al suo interno si è creata una divisione spontanea: le politiche si sono ammassate lungo due pareti, le ucraine lungo una terza, lungo la quarta le criminali comuni, al centro, dove sono collocati i giacigli, lontano dalle cimici appostate sui muri, le donne ebreë, arrestate in genere per "due reati tipicamente sovietici": "speculazione" (ovvero commercio) o attraversamento della frontiera. (Obertyńska 1946: 46). La camerata è rumorosissima, ma, nonostante le pessime condizioni, in tutto questo "kwitnie mania opowiadania sobie wszystkiego co kto pamięta. Powieści, nowele, filmy, ciekawe zdarzenia historyczne"<sup>16</sup> (Obertyńska 1946: 51). L'autrice osserva come le reazioni delle detenute alle condizioni disumane in cui sono tenute siano estremamente varie e nota che in genere le persone istruite reggono meglio delle persone semplici, che non riescono a farsene una ragione.

Le sue descrizioni delle celle femminili in cui viene gettata evidenziano corpi sporchi, sudati, laceri, donne volgari, prostitute, popolane di varia nazionalità che lei ricorda per lo più con un misto di disprezzo e ribrezzo. Il confine violato è qui non solo quello geografico legato all'invasione, ma, in misura ancora maggiore che nei racconti della Naglerowa, soprattutto quello psichico e fisico. La violenza della guerra è una violenza sul corpo della donna, ridotto a carne, gettata tra altri corpi, costretta a subire cimici, pulci, pavimenti luridi, fetori, mancanza di spazio. Questo fa sì che l'altro sia visto nel suo degrado con orrore, più che con compassione. È in questo come una reazione fisiologica alla violenza subita, il volersi scrollare di dosso quell'incubo. Non mancano però anche descrizioni positive, di donne in cui domina l'attenzione per le altre, di gesti di generosità.

Quando, dopo quattro mesi di reclusione, lascia il carcere di Leopoli per essere deportata, un'ucraina le regala un bene preziosissimo: il suo pentolino, in segno di riconoscenza per le storie che le raccontava. Sul treno che la porta a Kiev cerca di non pensare che sta per lasciare la sua terra, che sta per avvenire quello che più teme:

nawet po aresztowaniu, tajła się jeszcze nadzieja, [...] że nigdy nie będę zmuszona przekroczyć granic tego ponurogo kolosa, którego same imię było

---

<sup>16</sup> "Prospera la mania di raccontarsi tutto quello che si ricorda. Romanzi, racconti, film, fatti storici interessanti".

mi zmorą od lat! A oto wloką mnie w jego znieawidzoną zatajowaną głąb, jak rybę w sieci, bo siatka leży na mnie – na moim kocu – na moich rękach – na wszystkich i wszystkim dokoła – cień drobnej kraty więziennego wagonu”<sup>17</sup> (Obertyńska 1946: 71).

L'autrice descrive quindi le diversi prigionieri per cui transita (Odessa, Charkiv, Cherson, Artomovsk, Starobilsk) e gli spostamenti in treno, prima in malridotte carrozze di terza classe adattate all'uopo e poi in carri bestiame, verso una destinazione ignota.

La Russia viene vista come un enorme carcere, tant'è che persino alcune russe anziane con cui condivide la prigionia si augurano che crolli: “byle się rozkruszyły mury tego wielkiego więzienia, tej jednej, olbrzymiej tiumry, jaką się dziś dla nich stała Rosja”<sup>18</sup> (Obertyńska 1946: 103). La colpisce la passività e la mancanza di fede in un qualsivoglia possibilità di cambiamento dei giovani: domina la paura, la fame, la sottomissione alle condizioni di sfruttamento di cui si è succubi e la convinzione che da nessuna parte vi siano condizioni migliori. “Jak Rosja długa i szeroka, nie ma rodziny, w której by ktoś nie siedział . [...] Wogóle nie pojęta jest bierność ich młodego pokolenia. Starsi pamiętają jeszcze dawne czasy, więc zdobywają się niekiedy na jakieś słowa buntu, goryczy, sprzeciwu i nadziei”<sup>19</sup> (Obertyńska 1946: 103-104). È incredibile, osserva, come si sia riusciti a isolare completamente un paese così esteso. Il gulag, il lavoro forzato, diventano il fine ultimo del sistema; accanto a pochi privilegiati decine di milioni di persone, indifese, sono oppresse peggio che in passato:

Bo rzesze, których firmą szafuje się perfidnie na prawo i na lewo, bo czarno robocze masy, proletariati, chłopci, w ogóle całe bezimienne mrowie Rosji – mężczy się w tej hermetycznej zamkniętej kaźni, jak nie męczyło się chyba nigdy<sup>20</sup> (Obertyńska 1946: 105).

---

<sup>17</sup> “Persino dopo l’arresto nutrivo ancora la segreta speranza [...] che non sarei mai stata costretta a varcare i confini di quel lugubre colosso il cui solo nome per me suonava da anni come un incubo! Ora invece mi trascinano nelle sue odiate, celate, viscere, come un pesce nella rete, perché la rete è su di me, sulla mia coperta, sulle mie mani, su tutti e su tutto intorno: l’ombra della fitta grata del vagone carcerario”.

<sup>18</sup> “Purché crollino i muri di quella grande prigionia, di quell’unica enorme carcere che per loro oggi è diventata la Russia”.

<sup>19</sup> “Per quanto la Russia sia estesa, non vi è in essa una famiglia che non abbia qualcuno in carcere. [...] È incomprendibile la passività dei giovani. I vecchi ricordano ancora i tempi passati, quindi talvolta riescono a tirar fuori qualche parola di rivolta, di amarezza, di opposizione e di speranza”.

<sup>20</sup> “Perché le masse nel nome delle quali si straparla perfidamente a destra e a sinistra, perché le masse di bassa manovalanza operaia, il proletariato, i contadini,

Da Starobilsk il gruppo di cui fa parte è trasportato in treno a Koźva: "cały obóz omotany kolczastym drutem na wysokości dwóch metrów i wszędzie gołębniki ze 'streilkami'"<sup>21</sup> (Obertyńska 1946: 138); poi in chiatta per due settimane e infine una lunga marcia a piedi fino alla meta finale: Loch-Vorkuta, oltre il Circolo polare artico. Prima dell'ingresso nel gulag, fuori dalla "zona" vi è un cimitero: l'unica via d'uscita. "Wiemy, że gdzieś tu, na lewo, przed wejściem do obozu, jest cmentarz naszych. Leżą już poza zoną. Tak. Tylko ten kto umrze może bezkarnie przekroczyć jej granice"<sup>22</sup> (Obertyńska 1946: 153). Varcare le soglie del campo di concentramento significa superare un ulteriore confine, da cui non vi è ritorno. Allo spazio ridotto al minimo delle carceri e dei treni si contrappone ora lo spazio dilatato dalla taiga che circonda il gulag. L'autrice descrive la vita nel campo, i lavori a cui sono adibite le prigioniere, i loro comportamenti e quelli delle guardie, le malattie, le morti. Sottolinea e ricorda più volte la solidarietà tra le deportate polacche. Permane al contempo un senso di estraneità reciproco tra i diversi gruppi di recluse: polacche, russe, ucraine, ebreë, romene, ungheresi, zingare in condizioni di lavoro disumane e in mezzo ad una natura ostile. In tutto questo, però, non può non restare affascinata dalla catena degli Urali, che domina sull'orizzonte:

patrzę na ostatnią miłość mego życia – na Ural ... Przyznaję, że mnie piękno jego zmoгло mimo całej nienawiści do wszystkiego, co tutejsze i że zakochałam się w nim na starość a bez wzajemności w tym obcym, dalekim Nieznajomym, który zębatym łańcuchem zalegał cały horyzont, od jednego krańca po drugi<sup>23</sup> (Obertyńska 1946: 165).

La bellezza degli Urali, cangiante con le ore del giorno, le pare un'astrazione irrealè, altera, estranea e indifferente a tutto quanto li circonda. In questo modo la loro immagine si contrappone ad una realtà invisibile. Ergendosi sull'orizzonte costituiscono una barriera che pare interrompere

---

in generale tutto quel formicaio senza nome della Russia, soffre in quel luogo di supplizio ermeticamente chiuso come non ha forse mai sofferto prima".

<sup>21</sup> "Tutto il campo è circondato di filo spinato per un'altezza di due metri e ovunque ci sono le torrette con le guardie".

<sup>22</sup> "Sappiamo che da qualche parte, qui, a sinistra, prima dell'ingresso del campo c'è un cimitero dei nostri. Sono sepolti già fuori della zona. Sì. Solo chi muore può impunemente varcare i suoi confini".

<sup>23</sup> "Guardo l'ultimo amore della mia vita: gli Urali... Ammetto che la loro bellezza mi ha sopraffatto nonostante il mio odio per tutto ciò che è di qui e infine, nonostante la mia età, mi sono innamorata senza essere contraccambiata di questo Sconosciuto, estraneo e lontano, che con la sua catena montuosa ha occupato l'intero orizzonte, da un capo all'altro".

l'uniforme orrore del gulag. Con la loro verticalità forse fanno anche volgere lo sguardo ad una dimensione trascendente. Il paesaggio circostante, fino a quel punto percepito con toni che riflettevano lo stato d'animo della protagonista, e quindi visto come ostile, brullo e monotono, pare avere almeno in questo caso un effetto contrario. La meraviglia per la bellezza della catena montuosa offre un attimo di sollievo. Non ha però potere salvifico. La bellezza, ahimè, non è di per sé sufficiente per sopravvivere, come con forse eccessiva enfasi è stato talora ritenuto. I pareri dei critici (Szaruga, Taylor, Sucharki) sono discordanti riguardo alla sua effettiva valenza, ma la catena degli Urali indubbiamente riveste un ruolo particolare per la scrittrice, tant'è che nella raccolta *Otawa* vi sono alcune liriche, composte in Medio Oriente, dedicate ad essa. Anche nei racconti della Naglerowa la natura può talvolta apparire come fonte d'incanto, si pensi al cielo stellato di *Kazachstańskie noce*, ma anche qui si tratta di un sollievo temporaneo e anche in questo caso originato da qualcosa di irraggiungibile e contrapposto alla cupa e desolata terra in cui gli uomini erano ridotti a schiavi.

Solo l'invasione nazista dell'URSS paradossalmente cambia il destino dei deportati. Nel 1941 la notizia dell' "amnistia" per tutti i cittadini polacchi viene comunicata anche a Loch-Vorkuta, assieme all'informazione che possono lasciare il campo e arruolarsi nell'armata rossa o in quella polacca che si sta formando a Buzuluk per combattere contro il nemico comune, oppure trovare entro tre mesi lavoro in determinate parti dell'URSS. Tutte, salvo una, dichiarano di volersi arruolare nell'esercito polacco. Fra queste la Obertyńska e un'altra sono le prime ad avere il permesso di partire. All'imbarco saranno solo loro due in una marea di uomini in condizioni pietose. L'autrice prova comunque sollievo nel sentirsi circondata da persone che parlano la sua lingua e non più il russo, ma si noti come il tono sia diverso da quello usato dalla Naglerowa rispetto allo stesso tema.

Trudno sobie zdać sprawę, czy są wśród nich i młodzi, w każdym razie nikt tu młodo nie wygląda. Nie podobna też rozeznąć, czy są wśród nich inteligenci. Fufajki, watowe "bruki", czapki z wiszącymi uchami i szmaty na nogach, zmieniły ich wszystkich w jedną miazgę, podobną do tej, którą zalane są wszystkie łągry. Na szczęście tylko nie słychać już rosyjskiego języka! Akcenty są wszystkich dzielnic Polski, od góralskiego po wileński. Jest też wielu Ukraińców i Żydów. Razem około 350 mężczyzn i my dwie. [...] Choc jest zimno, mokro i ciemno człowiek jest tak bezgranicznie szczęśliwy! Jedzie do Buzułuka, do naszego wojska, jest nareszcie wolny – i nie wie jeszcze, co znaczy wolność w tym sowieckim "raju"!<sup>24</sup> (Obertyńska 1946: 205-206)

<sup>24</sup> "È difficile capire se tra di loro vi siano persone giovani, nessuno qui sembra giovane. Allo stesso modo non si può capire se vi siano delle persone istruite. Le casacche trapuntate, i berretti con i paraorecchi e i gli stracci ai piedi li hanno

Nella seconda parte del volume l'autrice presenta le durissime peripezie dopo l'amnistia, i lunghi viaggi da Vorkuta a Kotlas, Samara, Buzuluk, Orenburg, Aktubinsk, Taškent, Samarkanda, Bukhara, Nukis, Karsia, Farab, Kugan, compiuti in condizioni di estrema miseria. In "libertà" si rende conto che le condizioni dei milioni di deportati "liberi" (che erano stati confinati in kolchoz a seguito delle azioni di pulizia etnica di massa operata a più riprese da Stalin) potevano essere ancora peggiori di quelle dei reclusi nei gulag. Non vi era limite allo sfruttamento delle masse.

La descrizione delle città e dei villaggi che attraversa testimonia miseria e grigiore, apatia e rassegnazione: non è più una "walka z życiem [...] o życie – bo to do życia nie jest wcale podobne – ale o przytomne, powolne, na lata rozłożone konanie"<sup>25</sup> (Obertyńska 1946: 228). Per tre mesi lavora in un kolchoz vicino a Bukhara e qui però può apprezzare la bontà d'animo degli uzbeki, la loro gentilezza. Per la prima volta nelle sue memorie si riscontra un tono decisamente cordiale verso un'altra etnia. Come è stato notato, tale giudizio parrebbe confermare l'amara tesi che persino in condizione di grande disagio la comunicazione tra gruppi estranei è più facile quando non vi siano antagonismi e pregiudizi nazionali. (Siewierski 1984: 27)

Doświadczyliśmy od nich tyle serca, tyle gościnności, tyle bezinteresownej dobroci [...] - Przeklęty rosyjski jucht wywietrzył tu z powietrza bez śladu. Podziało się z nim razem całe chamstwo. Godny, pogodny, szlachetny charakter i sposób bycia tych prostych ludzi [...] miały taki urok [...] że ani wiedząc kiedy, przywiązałyśmy się do nich naprawdę<sup>26</sup> (Obertyńska 1946: 304).

Riesce infine ad arrivare a Guzar dove si trova un punto di raccolta dell'esercito polacco e, come militare, Beata Obertyńska nel 1942 viene evacuata dall'URSS. Imbarcata a Krasnovodsk, attraverso il mar Caspio raggiun-

---

trasformati tutti in un'unica poltiglia, analoga a quella di cui sono stracolmi tutti i gulag. Per fortuna non si sente però più parlare il russo. Gli accenti sono quelli di tutte le regioni della Polonia, dalla cadenza dei montanari fino a quella degli abitanti di Vilna. Vi sono pure molti ucraini e ebrei. In tutto circa 350 uomini e noi due. [...] Nonostante faccia freddo, vi sia umidità e sia buio, ci si sente così immensamente felici! È iniziato il viaggio per Buzuluk, verso il nostro esercito, siamo finalmente liberi, ma non si sa ancora cosa significhi la libertà nel 'paradiso' sovietico!"

<sup>25</sup> "Lotta con la vita [...] per la vita, perché questo non assomiglia per nulla alla vita, ma è la lotta per un'agonia cosciente, lenta, distribuita negli anni".

<sup>26</sup> "Abbiamo esperito da parte loro così tanta cordialità, ospitalità, bontà disinteressata [...] il maledetto cuoio russo si è vaporizzato senza lasciare traccia e con esso è scomparsa tutta la volgarità. Il modo di essere e il carattere dignitoso, sereno, nobile di questa gente semplice [...] avevano un tale fascino [...] che senza neppure sapere quando, ci siano a loro veramente affezionati".

ge il porto di Pahlevi in Persia. Lo sbarco viene visto come la liberazione e l'inizio della strada per il lungamente agognato, ma non avvenuto, ritorno in patria. "Dopiero w połowie tego długiego mostu – granica. I wolność! [...] Wiemy, że każdy z tych właśnie kroków nie oddala nas nareszcie od Kraju, że zaczął się oto bardzo jeszcze okrężny, bardzo uciążliwy i bardzo trudny – powrót"<sup>27</sup> (Obertyńska 1946: 354).

La lettura delle memorie di Beata Obertyńska può suscitare reazioni discordanti e questo si riflette anche nelle divergenti interpretazioni date a molteplici elementi ivi presenti, non solo rispetto all'atteggiamento nei confronti della natura. La diversità di interpretazioni (argomento che meriterebbe uno studio a se stante) può anche essere spiegata dal fatto che essendo la sua una narrazione a ruota libera, si possono trovare citazioni per avvallare tesi contrastanti, ma che esprimono anche i mutevoli stati d'animo esperiti durante la reclusione. Il giudizio più equilibrato in merito pare essere, ancora una volta, quello di Siewierski:

Nie jest to przecież analiza ale opis, nie próba zracjonalizowania ale znacznej mierze zapis zarejestrowanych przez zmysły doznań: nie tyle dzieje duszy, ale poniewieranego ciała. Wydaje się, że antyrosyjskość Obertyńskiej ma nie tyle podłoże ideologiczne, klasowe czy narodowościowe, ale jest reakcją na przymus narzuconego siłą obcowania stłoczonych ciał. Oto bowiem Rosja z jej ideologią stała się ciałem, które napiera, odpycha, przygniata, ociera się ciałem zdegenerowanym, upokorzonym, upadłym<sup>28</sup> (Siewierski 1984: 19-20).

Un recente saggio di Sucharski definiva la Obertyńska "soggetta a un odio che soffoca", riprendendo una frase delle sue memorie: "Taką dławiącą nienawiść czuję do wszystkiego, co tutejsze, że nawet krajobrazu znać nie chcę"<sup>29</sup> (Obertyńska 1946: 123). Lo stato di costrizione a cui è soggetta e che provoca una ripulsione profonda verso tutto quello che la circonda, le

---

<sup>27</sup> "Solo a metà di quel lungo ponte vi era il confine. E la libertà! [...] Sappiamo che finalmente ogni passo non ci allontana dalla patria, ma che è iniziata la strada del ritorno, sebbene per vie molto lunghe, difficili e faticose".

<sup>28</sup> "Non si tratta di un'analisi, ma di una descrizione, non è un tentativo di razionalizzare i fatti, ma in ampia misura una trascrizione delle esperienze registrate dai sensi: non tanto la storia di un'anima, ma di un corpo maltrattato. Parrebbe che il sentimento antirusso della Obertyńska non abbia basi ideologiche, classiste o nazionaliste, quanto sia piuttosto una reazione alla costrizione imposta con la forza di dover stare pigiati tra corpi ammassati. La Russia con la sua ideologia si è trasformata in un corpo, che preme, rigetta, schiaccia, struscia con un corpo degenerato, umiliato, rovinato".

<sup>29</sup> "Sento un odio soffocante per tutto quello che è di qui, non voglio neppure guardare il paesaggio".

impedisce di vedere, salvo fatto per gli Urali, la bellezza della terra in cui sono stati deportati.

La sua è una “coscienza avvelenata”, la ferita è ancora troppo aperta per poter permettere filtri. È un fiume in piena, che descrive quanto esperito senza celare la repulsione, la rabbia. Ci mostra un mondo degradato in cui a causa del malessere dominano sentimenti reattivi. Mostra come il dolore, la sofferenza non sempre nobilitino, non purifichino, ma al contrario possano creare aggressività, avversione verso i carnefici, ma anche verso i compagni di sventura. Vi sono eccezioni, ma sono per l'appunto eccezioni.

Per questi aspetti, come per quel suo senso di superiorità nei confronti di altri, per i giudizi senza mezze misure, l'opera può urtare il lettore, sebbene si deve anche ammettere che, pur ricorrendo ad un'aggettivazione alquanto stroncante e privilegiando quelle che considera sue pari (ovvero le donne polacche colte), l'autrice non avalla meccanicamente triti stereotipi nazionali e sa riconoscere e apprezzare comportamenti positivi anche da parte di gruppi che ritiene ostili, come le ucraine. L'impressione però è che le barriere non siano state superate, ogni gruppo tende a rinchiudersi in sé e guardare agli altri con diffidenza e con sensi di superiorità più o meno malcelati.

Pur nella corporalità e immediatezza della narrazione vi sono però sfere che sorvola o a cui accenna solo di passaggio. Si può notare, ad esempio, una certa ritrosia a riferire alcune turpitudini che si verificavano nei gulag. Non sono narrati casi di soprusi o di violenza sessuale, che pure erano frequenti, come risulta da più testimonianze soprattutto maschili (Applebaum 2004: 329-338); tra queste la descrizione che offre Herling in *Inny świat* del cambiamento che subentra nella psiche di una giovane che si era piegata per fame a diventare preda degli istinti ferini degli *urka* è una delle più emblematiche e impressionanti. Forse la Obertyńska non è stata testimone di episodi simili, o forse ciò è legato al non voler aprire una ferita troppo umiliante per le donne che ne erano state vittime. Anche nei frammenti di testimonianze pubblicati nel volume *Sprawiedliwość sowiecka* (tratte dall'archivio storico creato dall'esercito polacco dopo aver lasciato l'URSS) ci si limita a riferire che alcune recluse per migliorare le proprie condizioni accettavano le attenzioni delle guardie e avevano comportamenti ripugnanti (Mora, Zwierniak 1945: 252-256). La Jullock, analizzando tutte le testimonianze femminili contenute in quell'archivio (dopo la guerra depositato all'Istituto Hoover di Stanford), rileva l'assenza di questi temi nella maggior parte delle testimonianze (riferite solo di rado e rispetto a terzi e mai a se stesse) e spiega il fatto con una autocensura di genere, che non permetteva di narrare vicende che le vittime stesse sentivano come fonte di vergogna. Si tratta quindi di un confine violato, ma raramente narrato all'epoca, rimosso e divenuto oggetto di scrittura solo a distanza di tempo. La Naglerowa, peraltro, in un saggio del 1956 ribadiva che non si riesce a riferire tutti gli aspetti di una realtà aberrante.

Se ad un primo di livello di lettura quello che maggiormente colpisce nelle memorie della Obertyńska è la forte emotività che trasuda dalle sue frasi, ad una lettura più attenta si possono notare affermazioni che, secondo alcuni (Sucharski 2008: 107-108) denotano invece una riflessione storico-politica e l'elaborazione di una visione complessiva del sistema sovietico, da cui risulta dapprima la continuità tra Russia e URSS (vista anche attraverso il ricorso alle deportazioni in Siberia), ma anche gli elementi di diversità: il fatto che mai prima di allora vi sia stata una tale oppressione nei confronti del popolo. L'autrice cerca di descrivere la realtà sovietica e i suoi meccanismi volti a instaurare un regime basato sul terrore, come pure il ruolo che vi giocano la propaganda e la menzogna. I campi di concentramento offrono manovalanza a basso costo, gli essere umani sono sfruttati fino a che esalano, sfiniti, l'ultimo respiro, l'intero stato è visto come un enorme carcere. L'autrice desidera, come scrive, mostrare vari aspetti dell'immane tragedia che subisce il popolo russo, a questo si aggiunge il timore che tale sistema imperialistico possa ancora ulteriormente espandersi, da cui la necessità di mettere in guardia chi non conosce la vera natura del potere dell'URSS.

Sebbene entrambe le narrazioni si riferiscano a esperienze almeno in parte analoghe, la differenza del loro modo di porsi di fronte alle vicende subite è, come si è cercato di mostrare, profonda. Non solo per il diverso genere e stile letterario: la Naglerowa ha scelto la forma dei racconti in una prosa al confine tra narrativa e memorialistica, la Obertyńska scrive un testo squisitamente memorialistico, in prima persona, in cui riporta i suoi sentimenti, filtrati dalla sua mentalità e personalità. I racconti della Naglerowa sono asciutti e misurati, cercano di individuare le motivazioni sottese ai comportamenti delle persone, attestano gli sforzi per resistere, opporsi all'annientamento in corso, la scrittura della Obertyńska invece è, diremmo oggi, politicamente scorretta, i toni impressionistici connotano situazioni descritte con crudo naturalismo.

Quella della Naglerowa è una prosa volta soprattutto a indagare l'animo umano, "niemniej dar opisywania rzeczywistości dotykanej sprawa, że widzimy postacie stworzone przez nią i współczujemy ich cierpieniom"<sup>30</sup> (Markiewicz 1964: 137). La sua scrittura è controllata, costruita, attenta a creare equilibrio tra le varie parti. La prosa della Obertyńska si muove a ruota libera con grande impulsività. È stato scritto in riferimento ad una sua raccolta di racconti del 1957 che "Obertyńska ma własny sposób opowiadania, kosztem zwięzłości, zwracając równocześnie uwagę, za zewnętrżność i i na świat duszy uzyskuje wrażenie autentyczności"<sup>31</sup> (Markiewicz

<sup>30</sup> "Nondimeno il dono di saper descrivere la realtà in modo tangibile fa sì che vediamo e proviamo compassione per i personaggi da lei creati".

<sup>31</sup> "La Obertyńska ha un modo suo proprio di narrare, a costo della concisione, volgendo al tempo stesso l'attenzione sul mondo esterno e su quello interiore ottiene l'impressione dell'autenticità".

1965: 150). L'osservazione è valida anche per il volume del 1946: nonostante o forse appunto grazie alla mancanza di concisione, di controllo e il continuo mescolamento tra mondo esteriore e soggettività, il testo possiede una notevole dose di autenticità, dovuta anche ai giudizi talvolta discutibili espressi dall'autrice.

Mentre la Obertyńska raramente è tornata in seguito a scrivere del proprio periodo "sovietico", di fatto gran parte della produzione successiva della Naglerowa resta sotto il segno di quell'esperienza, al punto che il carcere diventa per lei, come ebbe a notare Tymon Terlecki, la metafora della condizione umana in situazioni estreme.

A distanza di anni, nel 1956 la Naglerowa si interrogava sulle motivazioni e sugli obiettivi della memorialistica carceraria e concentrataria al confine tra documento, *reportage* e letteratura. Non è un'operazione terapeutica, in quanto non aiuta a dimenticare (forse lo è stata per la Obertyńska, avendoci riversato tutto il veleno che sentiva), a rimuovere quell'esperienza atroce, non è un'operazione di propaganda politica (il lettore occidentale che non ha esperito sulla propria pelle quest'esperienza non è in fondo interessato a queste testimonianze a lui estranee per tutta una serie di ragioni, al limite preferisce testi scritti con una tesi spengleriana alla Koestler o alla Osborne, più prossimi alla sua sensibilità e alle sue aspettative), non è il desiderio di avere successo come scrittore (non sono testi che si vendono). Alla fine la motivazione più profonda risulta essere quella di rendere testimonianza, un dovere verso le vittime. Si tratta di un problema doloroso, ben presente anche nella memorialistica dei campi di concentramento nazisti, basti pensare, per restare in ambito polacco, alla polemica tra Tadeusz Borowski e Zofia Kossak su cosa significhi narrare il la vita nei lager (Polce 1988: 222-225).

Per lunghi anni i testi che denunciavano i crimini sovietici non ebbero eco adeguata e caddero per lo più nell'oblio, rimossi dalla censura o dall'opportunismo politico. Il volume della Obertyńska (sempre sotto lo pseudonimo Rudzka) nel 1948 fu tradotto in tedesco e da questa lingua in olandese e in svedese (Dorosz 1999: 120), ma, al pari dei racconti della Naglerowa e della stragrande maggioranza delle opere sull'argomento, non ebbe grande risonanza all'infuori dell'ambiente dei sopravvissuti stessi. Vi era un progetto di pubblicare anche la traduzione italiana della Obertyńska, ma vi pose fine la partenza dall'Italia del 2° Corpo d'armata polacco per la smobilitazione nel Regno Unito (Jaworska 2009: 539-540). Scarso era l'interesse in un mondo spartito dagli accordi di Jalta per questo tipo di memorialistica, come testimoniano il silenzio con cui fu accolto il volume di documenti *Sprawiedliwość sowiecka (La giustizia sovietica)*, le memorie *Wspomnienia starobielskie (Ricordi di Starobielsk)* di Józef Czapski, entrambi subito tra-

dotti in italiano, inglese e francese e quindi le rare edizioni (fino al crollo dell'Unione Sovietica) persino di un classico come *Inny świat*.

A distanza di oltre settant'anni i racconti della Naglerowa, le memorie della Obertyńska e quelle di numerose altre deportate continuano ad essere una testimonianza importante su quanto accaduto durante la seconda guerra mondiale; continuano però ad essere di fatto sconosciute.

## Bibliografia

- Applebaum 2004: A. Applebaum, *Gulag*, Milano 2004 (ed. or. *Gulag. A History*, New York 2003).
- Bielatowicz 1943: J. Bielatowicz, *Zwycięstwo kobiet*, "Dziennik Żołnierza APW", 1943, 87 (*Dodatek literacko-naukowy*), p. 4.
- Broncel 1943: Z. Broncel, *Ucieczka z więzienia*, "W Drodze", 1943, 11, p. 8.
- Clark 1999: A. Clark, *Świat Herminii Naglerowej*, "Okolice poetów", 1999, 2, pp. 92-107.
- Danilewicz Zielińska 1978: M. Danilewicz Zielińska, *Szkice o literaturze emigracyjnej*, Paris 1978.
- Dorosz 1999: B. Dorosz, *Beata Obertyńska*, in: J. Czachowska, A. Szalagan (a cura di), *Współcześni polscy pisarze i badacze literatury. Słownik biobibliograficzny*, VI, Warszawa 1999, pp. 119-121.
- Herling-Grudziński 1945: G. Herling Grudziński, *Na krawędzi człowieczeństwa*, "Orzeł Biały", XXX, 1945, 165, p. 1 (ora in: G. Herling-Grudziński, *Dzieła zebrane*, I, Kraków 2009, pp. 319-321).
- Herling-Grudziński 1946: G. Herling Grudziński, *Wykałaczką*, "Na szlaku Kresowej", 1946, 7-8 (194), pp. 38-40 (ora in: G. Herling-Grudziński, *Dzieła zebrane*, I, Kraków 2009, pp. 446-450).
- Herling-Grudziński 1953: G. Herling-Grudziński, *Inny świat*, London 1953 (tr. it. di G. Magi [Antonia Maresca e Lidia Croce], *Un mondo a parte*, Bari 1958<sup>1</sup>, Milano 1994<sup>3</sup>).
- Jaworska 2009: K. Jaworska, *Perspektywy polskich wydawnictw w Rzymie w 1946 roku*, in: V. Wejs-Milewska, E. Rogalewska (a cura di), *Paryż. Londyn. Monachium. Nowy York. Powrześniowa emigracja niepodległościowa na mapie kultury nie tylko polskiej*, Białystok 2009, pp. 525-542.

- Jolluck 2002: K.R. Jolluck, *Exile and Identity. Polish Women in the Soviet Union during World War II*, Pittsburgh 2002.
- Markiewicz 1964: Z. Markiewicz, *Proza beletrystyczna*, in: T. Terlecki (a cura di), *Literatura polska na obczyźnie 1940-1960*, I, London 1964, pp. 11-33.
- Markiewicz 1965: Z. Markiewicz, *Literatura dokumentarna*, in: T. Terlecki (a cura di), *Literatura polska na obczyźnie 1940-1960*, II, London 1965, pp. 133-173.
- Mokranowska 1996: Z. Mokranowska, *Proza kobiet (beletrystyka)*, in: J. Olejniczak (a cura di), *Literatura emigracyjna 1939-1989*, II, Katowice 1996, pp. 681-697.
- Mora, Zwierniak 1945: S. Mora, P. Zwierniak [pseudonimo di Kazimierz Zamorski e Stanisław Starzewski], *Sprawiedliwość sowiecka*, Roma 1945 (trad. it. *Giustizia sovietica*, Roma 1945).
- Naglerowa 1942: H. Naglerowa, *Tu jest Polska*, "Polska Walcząca", 1942, pp. 52-53; 1943, pp. 1-6, (rist. a cura di T. Terlecki, London 1968).
- Naglerowa 1945: H. Naglerowa, *Ludzie sponiewierani*, Roma 1945 (di questa raccolta quattro racconti sono stati tradotti in italiano: *Obłąd i polityka*: trad. di E.A. Naldoni, *Pazzia e politica*, "Iridion", 1945, 1, pp. 35-43; *Chleb*: trad. a cura di B.A. Domenica, *Il pane*, Roma 1945; *Cęciwa, Kazachstańskie noce*: trad. it. di F. Fornari, *La corda dell'arco e Le notti in Kazakistan. Due racconti di Herminia Naglerowa*, "DEP. Deportate, esuli profughe", 2010, 12, pp. 116-129. [http://www.unive.it/media/allegato/dep/n12-2010/Documenti/O1\\_Fornari.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/n12-2010/Documenti/O1_Fornari.pdf), consultato il 26.06.2011).
- Naglerowa 1948: H. Naglerowa, *Przekroczone granice*, "Wiadomości", III, 1948 50, p. 1.
- Naglerowa 1955: H. Naglerowa, *Ratunek*, in: H. Naglerowa (a cura di) *Mickiewicz żywy*, London 1955, pp. 224-232.
- Naglerowa 1956: H. Naglerowa, *Komu i czemu służą*, "Wiadomości", XI, 1956, 13, p. 1.
- Naglerowa 1958: H. Naglerowa, *Kazachstańskie noce*, London 1958.
- Obertyńska 1943: B. Obertyńska, *Faustyna*, Jerusalem 1943.
- Obertyńska 1945: B. Obertyńska, *Otawa. Wiersze dawne i nowe*, Jerusalem 1945.
- Obertyńska 1946: M. Rudzka [pseudonimo di Beata Obertyńska], *W domu niewoli*, Roma 1946 (un brano del volume ancora inedito fu tradotto in italiano da C. Verdiani, *Sul fiume*, "Iridion", I, 1945, 3-4, pp. 105-112).

- Polce 1988: R. Polce, *Auschwitz come specchio del mondo*, in: T. Borowski, *Paesaggio dopo la battaglia*, a cura di R. Polce, Torino 1988.
- Siewierski 1984: H. Siewierski, *Spotkanie narodów*, Paris 1984.
- Sucharski 2008: T. Sucharski, *Polskie poszukiwania "innej Rosji"*, Gdańsk 2008.
- Szaruga 1998: L. Szaruga, *Na granicy kontynentu*, "Arkusz", 1998, 8, p. 3.
- Taylor-Terlecka 1994: N. Taylor-Terlecka, *Proza zsyłkowa*, in: M. Pytasz (a cura di), *Literatura emigracyjna 1939-1989*, I, Katowice 1994, pp. 261-289.
- Terlecki 1967: T. Terlecki, *O Herminii Naglerowej i "Wierności życiu"*, in: H. Naglerowa, *Wierność życiu*, London 1967, pp. 7-36.
- Wal 2009: A. Wal, *Wokół "tematów sowieckich". O wspomnieniach Herminii Naglerowej*, in: V. Wejs-Milewska, E. Rogalewska (a cura di), *Paryż. Londyn. Monachium. Nowy York. Powrześnieowa emigracja niepodległościowa na mapie kultury nie tylko polskiej*, Białystok 2009, pp. 681-697.